

I. A torto il genere umano si duole della propria natura perché, debole e di breve durata, è dominata dal caso più che dal valore. Se vi si riflette, al contrario, non si troverà al mondo cosa più alta e mirabile; ciò che manca alla natura umana non è il vigore, non è il tempo, è la costanza nell'operare. La vita dell'uomo scorre sotto la guida, il dominio dello spirito e quando, percorrendo il sentiero della virtù, procede verso la gloria, possiede forza, potere, fama, fortuna; ma, del resto, non c'è bisogno di fortuna, poiché non è essa che possa infondere onestà e tenacia o altre doti morali ad alcuno né toglierle a chi le ha.

Ma se, schiavo di basse cupidigie, l'uomo affonda nell'ozio e nel piacere dei sensi, dopo essersi giovato per breve tempo di voluttà deleterie e aver dissipato neghittosamente in esse forza, tempo e ingegno, allora se la prende con la debolezza della natura: ciascuno, infatti, imputa le proprie colpe alle circostanze. Ma se gli uomini dedicassero al bene l'impegno che mettono nella ricerca di cose disdicevoli, inutili e spesso anche pericolose e dannose, anziché trovarsi in balla

dei casi della vita sarebbero loro a dominarli; e raggiungerebbero tale eccellenza da diventare, per la loro gloria, da mortali immortali.²

II. Dato infatti che gli esseri umani si compongono di corpo e anima, tutte le nostre inclinazioni tendono o alla natura del primo o a quella della seconda: bellezza, ricchezza, vigore e altre cose del genere sfumano rapidamente, ma le opere egregie dell'ingegno sono, come l'anima, eterne. I pregi del corpo, i doni della fortuna, come hanno avuto un inizio, così avranno una fine; tutto ciò che nasce muore, tutto ciò che cresce declina. Ma lo spirito incorrotto, eterno, signore del genere umano, muove e regola ogni cosa e nulla può dominare su di esso. Tanto più dunque suscita sbigottimento la perversità di coloro che, dediti ai piaceri dei sensi, trascorrono l'esistenza nel soddisfarli e, senza far nulla, lasciano intorpidire nell'ignoranza, sen-

za esercitarla, l'intelligenza, che rappresenta ciò che la natura umana possiede di più nobile. E pensare che esistono varie e molteplici attività dello spirito mediante le quali si può raggiungere la celebrità.

III. Tra queste peraltro ai tempi nostri mi sembrano da evitare le cariche politiche, i comandi militari; insomma le attività al servizio dello stato, dato che gli onori non vanno al merito e neppure coloro che se li sono accaparrati con l'intrigo sono più sicuri e onorati; che se poi nel governo del paese e della propria famiglia si volesse adottare il metodo forte, quand'anche servisse a correggere il vizio, è pur sempre sconsigliabile, perché le rivoluzioni comportano immancabilmente uccisioni, esilii e altri atti ostili. Impugnare se stessi senza costrutto, lavorare per non procurarsi che inimicizie è insensatezza suprema: a meno che uno non sia dominato da quella passione ignobile e pernicioso che consiste nel sacrificare la propria dignità e libertà al potere di pochi.

C. SALLUSTIO CRISPO, De coniuratione Catilinae

XXV. Faceva parte del gruppo (Sempronio) una donna: ma aveva compiuto più volte azioni temerarie più d'un uomo. La fortuna le aveva dato tutto: la nascita, la bellezza, il marito, i figli; era istruita

in letteratura greca e latina, cantava e sonava con grazia, più che non sia necessario a una donna onesta; e sapeva fare molte altre cose che sono incentivi alla lussuria. Il pudore, la dignità erano l'ultima cosa per lei; non avresti saputo dire a che cosa tenesse di meno, se al denaro o al buon nome; lusinguosa tanto da sollecitare gli uomini prima d'esser richiesta; di regola, mancava di parola, non pagava i debiti e le era accaduto persino d'esser complice di delitti; la depravazione, il bisogno l'avevano fatta cadere sempre più in basso. Eppure, non mancava d'intelligenza, componeva versi e battute di spirito, sapeva esprimersi con modestia, con garbo o con sfrontatezza; possedeva, infine, una buona dose d'umorismo.

IV. Tra le varie attività che si esercitano con l'ingegno, la più utile di gran lunga è la rievocazione degli avvenimenti passati; molti già ne hanno decantato i pregi, perciò ritengo sia meglio che non mi dilunghi su questo argomento, anche perché qualcuno potrebbe pensare che con l'elogio di ciò che forma oggetto dei miei interessi io intenda esaltare me stesso. Inoltre, ho stabilito di vivere lontano dalla vita pubblica; quanto a coloro che definiscono oziosa una fatica nobile e utile come questa, per mio conto sono quelli che considerano attività altamente utile ingraziarsi la plebe e sollecitarne i favori a furia di banchetti; ma se considerassero quali personalità non riuscirono a rag-

giungere le cariche ai tempi in cui ne fui investito io e di quale livello invece fossero gli individui che ebbero accesso al Senato in seguito si convincerebbero che ho avuto ragione a mutare i miei propositi e non fu per ignavia; che, anzi, verrà maggior profitto alla Repubblica dall'ozio mio che dall'affacciarsi di tanti altri.

Spesso ho udito narrare che Q. Massimo, P. Scipione e altri personaggi insigni della nostra città solevano dire che nulla accendeva l'animo loro a egrege cose quanto la vista dei ritratti degli avi. Non era la cera né le effigi a provocare quella emozione ma la memoria delle imprese; essa alimentava in petto a quei magnanimi una fiamma che non si estingueva se non quando con i propri meriti avevano eguagliato la fama di quelli. Ma, con i costumi vigenti, c'è forse qualcuno che aspiri a superare i suoi maggiori nell'austerità, nel la-

voro? piuttosto, per le ricchezze e gli sperperi. Persino gli uomini nuovi che solevano esser migliori dei nobili per le doti dell'animo, oggi cercano di procurarsi titoli e comandi non con la buona condotta ma per vie traverse, con mezzi disonesti come se la pretura, il consolato e cariche del genere fossero illustri e insigni per se stesse e non ritenute tali per i meriti di quelli che le rivestono.

Ma invero troppo mi sono allontanato dall'argomento: gli è che il modo di vivere dei miei concittadini mi offende e mi disgusta. Torno dunque al mio assunto.

C. SALLUSTIO CRISPO, De coniuratione Catilinae

V. (Lucio Catilina), di nobile stirpe, fu d'ingegno

vivace e di corpo vigoroso, ma d'animo perverso e depravato. Sin da giovane era portato ai disordini, alle violenze, alle rapine, alla discordia civile; in tali esercizi trascorse i suoi giovani anni. Aveva un fisico incredibilmente resistente ai digiuni, al freddo, alle veglie, uno spirito intrepido, subdolo, incostante, abile a simulare e a dissimulare. Avido dell'altrui, prodigo del suo; ardente nelle passioni, non privo d'eloquenza, ma di poco giudizio; un animo sfrenato, sempre teso a cose smisurate, incredibili, estreme.

Finito il dispotismo di Silla, fu preso dalla mania d'impadronirsi del potere; pur di raggiungerlo, non aveva scrupoli; quell'animo impavido era turbato ogni giorno di più dalla penuria di denaro e da cattiva coscienza, rese più gravi dalle male abitudini cui ho accennato. Lo spingeva inoltre su quella china la corruzione della città, nella quale imperavano due vizi diversi ma parimenti funesti, lusso e cupidigia.

E poiché son venuto a parlare dei costumi di Roma, si direbbe che l'argomento stesso m'induca a riandare indietro ed esporre in breve le istituzioni civiche e militari degli avi nostri, in che modo abbiano governato la repubblica, quanto grande ce l'abbiano trasmessa e come poco a poco sia diventata, da splendida e insigne che era, corrotta e turbolenta.